

**Progetto SEAN – la “memoria” –  
Testimonianza di Raffaele D’Aguanno sulla Seconda Guerra Mondiale**

**Episodi raccontati e vissuti durante il periodo bellico 1943 - 1944 in Sant’Apollinare in contrada “MURAGLIE”**

In questa contrada esistono ancora oggi una decina di grotte che venivano utilizzate per rifugiarsi, per mettersi al riparo dalle cannonate sferrate dagli americani contro le postazioni tedesche che si trovavano nella zona. Nel mese di Dicembre del 1943 iniziarono i primi cannoneggiamenti. Io insieme alla mia famiglia, composta da mia moglie Elisabetta e ai miei due figli Alberto di anni 6 e Fulvio di 18 mesi, ci siamo rifugiati in una grotta. Nella stessa si era sistemata anche la famiglia di mio cognato Vincenzo Mallozzi, mia cognata Filomena e altre tre persone.

Nella grotta portammo anche una capretta e una gallina. La capretta serviva per dare il latte a mio figlio Fulvio ancora molto piccolo. La gallina fortunatamente faceva un uovo al giorno. A tal proposito racconto un particolare sulla capretta che era molto bella ed intelligente, era stata perfino ammaestrata, quando qualcuno diceva : "ecco i tedeschi " correva velocemente al suo nascondiglio per evitare che la portassero via. Una volta capitò che durante una perlustrazione dei tedeschi la presero mentre pascolava fuori dalla grotta e la portarono a Sant’Ambrogio sul Garigliano. Per tutti noi fu una sciagura, soprattutto per il piccolo Fulvio che si alimentava solo con il suo latte. Di Cicco Salvatore (nonno di mia moglie) andò a Sant’Ambrogio sul Garigliano, e dopo aver fatto tante suppliche ai tedeschi, dicendo loro che due litri di latte che la capretta produceva ogni giorno servivano per alimentare un bambino piccolissimo, e altre persone che in quel periodo erano malate riuscì a riprenderla. La vita quotidiana era piena di preoccupazioni, di paure, di angosce, dovevamo stare sempre allertati, tirar fuori dalla mente ingegno, e astuzia per difenderci dai continui rastrellamenti che i tedeschi effettuavano presso le nostre case, portando via tutto quello che trovavano, in particolare gli animali, i frumenti, e altri oggetti. Ricordo che per salvare il maiale, che all'epoca per la famiglia era una buona scorta alimentare per tutto l'anno, pensai di scavare nell'orto una fossa profonda oltre 2 metri per sistemarvi l'animale, coprendo poi la stessa con le tavole ricoperte di terra, simulando così una piantagione di rape in modo da confondere tutto con il verde circostante. Un'altra opera ingegnosa che feci per difendere dai rastrellamenti dei tedeschi la biancheria ed altri oggetti di valore, fu quella di aver realizzato una doppia parete all'interno della cucina della nostra casetta. Davanti alla porta d'ingresso del vano segreto che conteneva tutta la roba da salvare, ci misi una cristalliera in modo da far apparire tutto nella normalità. Dimenticavo di dire che questo ripostiglio segreto serviva soprattutto per nascondere i giovani che venivano trovati dai tedeschi, e da questi condotti fino a Genova, per svolgere lavori massacranti di carico e scarico dei materiali e mezzi di guerra. Un altro problema di cui ci si doveva occupare quotidianamente era quello di procurarsi qualcosa da mangiare.

Quando nella zona si avvertiva la calma, cioè non si sentivano cannonate, si usciva dalla grotta ed ognuno di noi portava sempre qualcosa al ritrovo come qualche frutto di stagione, la verdura, qualche busta di cereali e altro. Un bel giorno mi è capitato improvvisamente di vedere una bufala sfuggita ai tedeschi che camminava lentamente nel ruscello poco distante dalle grotte, immediatamente ho preso un'ascia e con molta forza e determinazione le ho sferrato ripetutamente alcuni colpi sulla testa ammazzandola. Subito dopo con l'aiuto di altre persone ci siamo messi all'opera per sezionare il corpo dell'animale, rischiando la vita se in quel momento fossero arrivati i tedeschi. Dopo aver terminato l'operazione l'animale venne condiviso con tutte le famiglie occupanti le grotte. Vicino la nostra grotta si erano sistemate la famiglia di D'Aguanno Pietro e quella di Fiore Pietro, il quale possedeva una quindicina di pecore, questi era preoccupato perché i tedeschi le avrebbero portate via. Decise così di farle ammazzare, e le vendette a bassissimo prezzo a tutte le famiglie rifugiate nelle grotte. Per ringraziarmi per il servizio di macellazione mi diede le interiora e le pelli, che dopo aver seccato vendetti ricavando qualche lira. Nel frattempo, agli inizi del mese di gennaio 1944, i cannoneggiamenti continuavano a bersagliare la contrada provocando alcune vittime. La sera del 20 di gennaio ci furono altre cannonate: tre colpirono l'ingresso della nostra grotta, mia moglie Elisabetta uscì un attimo per un bisogno fisiologico e proprio in quell'attimo fatale fu colpita da una scheggia alla spalla destra, immediatamente ci siamo adoperati a prestare i primi soccorsi per cercare di tamponare il sanguinamento della ferita cercammo di metterci in contatto per i soccorsi con il medico Panaccione , però ciò non fu possibile, sia per i continui cannoneggiamenti in atto, sia per l'eccessiva distanza dalla zona dove egli si trovava. Dopo due giorni, precisamente il 22 di gennaio intorno alle ore 11,00 all'età di 23 anni la vita della mia giovane moglie finì, lasciando un profondo dolore che è rimasto scolpito nel cuore e nella mente di tutti i suoi cari. Le vicende della nostra vita quotidiana da rifugiati continuavano, a febbraio ci furono altre vittime. L'inferno si scatenò il 4 e il 5 marzo 1944, i proiettili perforanti delle cannonate colpirono in

modo disastroso tutte le grotte provocando numerose vittime. Da questa tragedia io e il resto della mia famiglia e quella di mio cognato si sono salvate miracolosamente grazie ad un piccolissimo varco rimasto aperto all'ingresso della grotta. Mi ammalai (mi si formò l'acqua alla pancia che si gonfiò tantissimo), a questo punto decisi insieme alla mia famiglia e con quella di mio cognato Vincenzo di trasferirmi nella zona degli "Begli " ritenuta più sicura della contrada Muraglie. Nella nuova contrada a 100 metri c'era un comando tedesco, chiesi aiuto ad un ufficiale per farmi trasportare presso l'ospedale Santo Spirito di Roma, egli mi ascoltò prendendo in considerazione la mia richiesta, e mi disse di aspettare la sera quando partiva un camion che tornava dal fronte e sarebbe proseguito per Ceprano dove si trovava un centro di sfollati. Venne la sera e arrivò un camion che trasportava animali, c'erano pecore e asini che i tedeschi avevano sottratto, salii sul camion insieme con gli animali e in nottata arrivai a Ceprano. Appena sceso vidi una luce presso una piccola casetta, mi avvicinai piano e dolorante, vidi un vecchietto che si trovava vicino al fuoco il quale mi accolse e con lui trascorsi tutta la notte. Alle prime luci dell'alba mi rivolsi nuovamente ai tedeschi pregandoli di farmi portare al Santo Spirito di Roma, perché lì conoscevo suor Carmela Messore, che era una mia parente originaria di Sant'Ambrogio sul Garigliano. I tedeschi costatarono che le mie cattive condizioni di salute si stavano aggravando, accolsero la mia richiesta e mi accompagnarono all'ospedale. Appena entrai trovai subito Suor Carmela che mi accolse amorevolmente come se fossi stato suo fratello. La suora immediatamente si adoperò per farmi ricoverare, mi prestarono le prime cure, mi ripulirono dai pidocchi e mi tolsero 9 litri di acqua dalla pancia, il ricovero durò 13 mesi e con tutte le cure che mi prestarono ebbi salva la mia vita. Per questo ringrazio Suor Carmela oggi ancora in vita, a lei debbo dire grazie all'infinito, e che il Signore le renda merito di quello che ha fatto per me e per gli altri che si sono trovati nelle stesse condizioni. Spero di incontrarla al più presto per abbracciarla e ringraziarla con tutto il cuore.

Ringrazio soprattutto il Signore che mi ha conservato fino all'età di 98 anni compiuti a settembre 2010 che mi ha dato la forza e la memoria di raccontare a mio figlio Francesco questi episodi.

Mi auguro che i giovani possano riflettere leggendo queste cose e trarre da esse l'insegnamento, perché la guerra non è soltanto morte e distruzione di cose e persone, ma anche di sogni, speranze ideali e sentimenti, per questo mi auguro ancora, che la memoria storica non rimanga sepolta per sempre.

## **Racconto di Antonio D'Aguanno**

La guerra era finita e la vita pian piano acquistava una parvenza di normalità. Nei sopravvissuti erano ancora visibili le cicatrici del corpo e dell'animo e nei loro occhi erano impresse scene di indicibile orrore. In parecchie famiglie la scure della morte aveva colpito più di una volta e parecchie giovani vite erano state stroncate. Alcuni corpi erano rimasti intrappolati nella terra e nel fango e non avevano potuto avere degna sepoltura, tra di essi quello di mio padre Pietro D'Aguanno di anni 37 morto nel mattino del 4 marzo 1944. Se chiudo gli occhi rivivo ancora oggi, dopo tanto tempo, quel momento terribile che cambiò per sempre la mia vita di quindicenne e quella delle mie sorelle, di cui una di appena 11 mesi.

A maggio la guerra era finita ma il corpo di mio padre non era stato ritrovato e ritornammo a casa, quella casa che aveva visto una famigliola umile ma unita e serena, che ora accoglieva una vedova inconsolabile e tre orfanelli.

In me oltre al dolore per la perdita del mio amato padre c'erano la rabbia e la frustrazione di non poter offrire al suo corpo una tomba su cui depositare un fiore. Questi sentimenti crescevano sempre più fin quando, un giorno del mese di settembre, quasi sei mesi dopo quel terribile 4 marzo, ritornai sul luogo e cominciai a scavare senza sosta, le mie esili braccia di quindicenne cresciuto troppo in fretta resistevano alla fatica, ma la sfiducia ogni tanto prendeva il sopravvento.

Nonostante tutto continuai a scavare per quattro lunghi giorni durante i quali si alternavano la speranza e la delusione. Al quarto giorno, nei pressi di un pozzo costruito dai fratelli Francesco, Federico e Giuseppe D'Aguanno e al quale aveva attinto l'acqua lo stesso mio padre intravidi un piede umano che mi era dolorosamente familiare. Piangendo, scavando al limite delle forze, riuscii ad estrarre con l'aiuto del sig. Rotondo Modesto, anche lui duramente colpito dalla guerra, il corpo mutilato di mio padre. Scoprii infatti che la cannonata gli aveva mozzato la testa, che si trovava più lontano dal tronco.

Coloro che per fortuna non hanno vissuto la guerra, non potranno mai capire che cosa ho provato in quei momenti. Un rabbioso senso di impotenza mi attanagliava il cuore, avrei voluto rianimare quel corpo ed invece non potevo fare altro che ricomporlo ed affidarlo di nuovo alla terra per farlo riposare in pace. Ora bisognava andare avanti anche se procedere con quel macigno nel cuore non sarebbe stato facile.....

## **Racconto di Giuseppe di Cicco**

Il 17 gennaio 1944 il X Corpo d'armata britannico attaccò, attraverso il basso Garigliano, lanciando all'assalto una divisione nelle prime ore della sera. La divisione London con due brigate in testa, attraversò il fiume su barche di assalto davanti a Castelforte, riuscendo a creare sull'altra riva una testa di ponte.

La 94 divisione Fanteria Tedesca teneva resistenza all'assalto Britannico con fuoco d'artiglieria e mortai. La divisione Britannica fu la più colpita e i pochi progressi che riuscì a mettere a segno furono pagati a caro prezzo. Nei due giorni successivi, ad ogni attacco seguì un contrattacco: la resistenza tedesca fu resa efficace grazie ad alcuni carri-armati della divisione "Hermann Goring", i britannici continuarono a passare e attraverso il fiume furono incanalate sempre più truppe dentro la testa di Ponte.

Il comandante della XIV corpo d'armata corazzata tedesca cominciò a preoccuparsi, Senger, vide come una minaccia alla sua linea difensiva. Quando il maresciallo Kesserling fu informato, si rese conto del pericolo nella manovra alleata e inviò due divisioni in supporto al corpo d'armata di Senger. Due unità d'assalto, la 29<sup>a</sup> e la 90<sup>a</sup> divisione, Panzergrenadier, si misero in marcia verso sud per raggiungere il Liri e il Garigliano.

Un'altra divisione britannica sferrava il secondo attacco sulla riva destra del Garigliano, sotto a S.Ambrogio sul Garigliano. L'attacco fu però un disastro; la corrente veloce del Garigliano prima spazzò via le barche d'assalto e poi rese vani tutti i tentativi di gettare un ponte. Due battaglioni della brigata "Hampshire" riuscirono a traghettare un certo numero di soldati, ma qualsiasi tentativo di inviare ulteriori rinforzi fu impedito dall'acqua: al mattino del giorno 19 gennaio 1944 l'attacco fu annullato e i soldati bloccati sotto Sant'Ambrogio sul Garigliano furono lasciati al loro destino. Molti furono fatti prigionieri e alcuni di questi portati al comando tedesco a Sant'Apollinare situato al "Casino Di Cicco". Mamma Benedetta fece lavare qualcuno di loro mentre tutti bevvero acqua freschissima tirata dal pozzo con un secchio di fortuna da mio padre.

L'attacco degli americani fu sferrato da due reggimenti, uno da sopra Sant'Angelo in Theodice e l'altro da sotto e in contrada "Agnone" del comune di S.Apollinare, sei battaglioni diedero inizio alla battaglia alle ore 20.00 del giorno 20 gennaio 1944, con l'appoggio di un denso fuoco di artiglieria verso le postazioni tedesche al di là del fiume Rapido. Le granate poterono fare poco per ridurre al silenzio i fanti tedeschi nel loro bunker, infatti questi continuarono ad impegnare gli americani in avvicinamento al fiume con fuoco intenso di armi leggere. I soldati alleati trascinarono le barche in mezzo al fango e tentarono di lanciarle nel fiume ma la maggior parte del gommoni fu forato dai proiettili e ben poche imbarcazioni riuscirono a scendere in acqua. I soldati texani ci misero tutto il loro impegno e questa volta riuscirono a far passare dall'altra parte del fiume e costruire una passerella sul Rapido davanti alla masseria di Michelangelo Costantino. I genieri allora continuarono i lavori per gettare il ponte Bailer per permettere il passaggio dei mezzi corazzati. Il lavoro proseguì per tutta la notte sotto un diluvio di fuoco. La mattina seguente il ponte non era ancora costruito. Il 22 gennaio la costruzione del ponte era stata terminata ma prontamente un soldato della XV divisione Panzer Grenadier vestito con divisa di soldato americano raggiunse il ponte Bailer e con una mina anti-carro fece saltare il ponte. Gli uomini dall'altra parte del fiume erano ormai isolati, senza alcuna possibilità di ricevere rinforzi. Il giorno passava, al comando americano pervenivano sempre meno notizie finché nel pomeriggio avanzato cadde il silenzio.

Io avevo 19 anni e spesso in quei giorni di fuoco, i tedeschi mi prendevano per condurre i muli e gli asini carichi di viveri e di munizioni per fornire le varie postazioni della linea Gustav dislocate lungo il Liri e il Garigliano. I rifornimenti venivano fatti di notte, al rientro mi lasciavano libero.

La mattina del 15 febbraio i tedeschi mi presero di buon'ora e condotti alla grotta dove il generale Kesserling alloggiava quando dal suo quartiere generale di Frascati veniva ad ispezionare il fronte di Cassino.

Era stato un giovane capitano ingegnere dell'organizzazione Yodt a far costruire per il Feld- Maresciallo un ricovero in una zona più tranquilla, fuori della vista degli Alleati, un sistema di caverna scavata sotto la collina incastrata nella brulla terra dura di "Zi Rocchetta" in via Guado di Soffio di S.Apollinare.

Mi fecero togliere l'erba e il fogliame dal camminamento costruito con ex traverse di ferrovia, lungo duecento metri, che da ponte Romano, del Rivo Lavaturo, dopo aver attraversato un terreno seminativo, conduceva al ricovero. Correva voce dell'arrivo nel pomeriggio del Feld-maresciallo Albert Kesserling e del generale Fridolin Von Senger comandante della XIV armata. Terminato il lavoro della passerella, fui introdotto nel ricovero per pulire gli scalini in legno delle due scale parallele che scendevano direttamente nel ricovero del

generale. Il salone era ampio, a destra del portale c'era la stufa a legna, a sinistra l'alcova con una branda, un comodino, il telefono e una sedia. Alle pareti carte geografiche e plastici, al centro il tavolo di lavoro con una poltroncina e sedie sparse. Il soffitto, le pareti e il pavimento erano foderate con legno massiccio.

Alle ore 09.50 squillò il telefono, un giovane ufficiale che mi stava accanto rispose, e subito dopo piangendo disse ai soldati: "nostro comandante Caput a Montecassino". Per più di un'ora 150 fortezze volanti fecero la spola sopra Montecassino e le alture vicine sganciando tutto il loro carico. L'ufficiale tedesco ed io guardavamo increduli l'alta nuvola di polvere e fumo, che oscurava Montecassino e le alture circostanti. Vedevo le fortezze volanti in formazione sbucare da Monte Camino e poi arrivate sul Monastero abbassarsi dopo aver sganciato le bombe, viravano verso S.Apollinare sfiorando lo scheletro del campanile della Chiesa Madre Santa Maria degli Angeli distrutta. Al ridosso del fiume Rapido, dalle colline circostanti Panaccioni, la contrada tedesca aprì il fuoco contro le fortezze volanti e fu un continuo rumore aereo, di fuoco, di lampi e di fischi di proiettili, che offendevano le mie orecchie. Poi gli aerei da caccia americani che scortavano le fortezze volanti duellarono con i caccia tedeschi sulle nostre teste e nella mischia una fortezza volante fu colpita da un proiettile, la vidi distaccarsi dalla formazione mentre un fumo nero usciva dalla fortezza volante colpita, in terra di Vallemaio, proprio sulla borgata De Bellis, un ufficiale si lanciò con un paracadute, rimase impigliato tra i rami di una quercia secolare. I tedeschi accorsero prontamente, lo liberarono e lo fecero prigioniero. La fortezza volante colpita, dopo aver superato la cima del Monte Maio, scomparve come le altre verso il mare. Alle 10.50 altri 120 bombardieri medi si dirigevano su Montecassino e sulle alture vicine sganciando tutto il loro carico. La sera del 4 marzo 1944 alle ore 18.00 morirono per cannoneggiamento con proiettili a strappo tre persone. La mattina seguente, il 5 marzo alle 7.30 iniziò un forte cannoneggiamento con proiettili perforanti: la grotta, in cui dormivo con altri del paese crollò, l'uscita si chiuse, mio fratello Tito, di anni 23, che era appena uscito prima con sveltezza liberò l'uscita del ricovero. Riuscivo a mettere pantaloni... scappai scalzo. Tito con ammirevole coraggio, mettendo a repentaglio la propria vita sotto il cannoneggiamento continuò e tra le grida strazianti dei feriti e dei sepolti vivi, egli scavò Anna Rotondo di anni 20 completamente nuda, la coprì con il suo pastrano e continuò a scavare con tenacia, liberò ancora Filomena Valente di anni 55, Giovanna Vita di anni 11, Carolina Fargnoli di anni 42, Enzo Gigante di anni 3, Antonio Gigante di anni 48. Il cannoneggiamento violento continuò e durò fino alle ore 8.30. Cessò quando i ricoveri furono distrutti. Poi la densa oscurità prodotta dai fumogeni lanciati dagli americani cosparsero quel luogo triste. Tito tuttavia, non riuscì a salvare altre persona, con rammarico, assistette al grido di dolore e di spavento di chi ferito, non riusciva a liberarsi dal terreno e dalle piante cadute. Stanco, sfinite, udiva il lamento dei sepolti vivi si fece sempre più fievole. Le vittime di quella tragica mattina del 5 Marzo 1944, furono 33 di cui 13 bambini.

Dopo la distruzione dei nostri ricoveri io, Anna ed altri compagni di sventura, ci rifugiammo nella grotta naturale di Fra Diavolo incavata nel fianco del Monte della Guardia. Io conoscevo bene i punti meno pericolosi della linea Gustav e il giorno 7 marzo 1944 decidemmo di attraversare i fili spinati. Il sole calò d'improvviso dietro la cima di Monte della Guardia e quando il buio divenne fitto, ci mettemmo in cammino verso il fiume, lasciando alle nostre spalle le mammelle d'Italia e il Monte della Guardia; passammo la notte nei pressi del Rivo delle Pecore in un pagliaio vicino ad una casa distrutta di S.Andrea del Garigliano. Appena giorno gli Alleati, incominciarono a sparare con i mortai, armi leggere, i proiettili diretti al centro storico di S.Andrea del Garigliano dove esplodevano, fischiavano sulle nostre teste. Era una mattina splendida di quelle che fanno sembrare meno duro l'inverno, il cielo azzurro rendeva il freddo più pungente del solito. Piano in silenzio andammo oltre il ruscello del Rivo delle Pecore sulla strada Ausente, che costeggiando il fiume Garigliano conduce alle Terme di Suio e poi alla via Appia. Improvvisamente uscì da un bunker un capitano tedesco che si sistemò il mitra sul petto, poi si mosse verso di noi intimandoci di tornare indietro e con voce bassa diceva "Caput". Ebbi paura, mi acquattai dietro una grossa pianta di quercia. L'ufficiale non sparò e quando lo vidi infilarci nel suo bunker io presi coraggio. Ci dirigemmo più a monte, in direzione di una collina dove c'era una casa costruita con pietra viva, ci avvicinammo, e con cautela bussai, il proprietario Pietro Mazarella con voce alterata disse: "chi siete, che cosa volete, da onde venite?" c'erano solo lui e la moglie, erano due poveri vecchi. Gli chiesi di indicarci dove stavano gli inglesi e lui rispose: "tornate al vostro paese perchè gli inglesi sono peggiori dei tedeschi" e soggiunse ancora: "stanotte gli inglesi mi hanno preso l'asino e la biada", ma poi ci indicò la casa: "è quella rasa al suolo con la scalinata esterna, dovete proseguire per via Cupa". Via Cupa era un sentiero fangoso, stretto, sconnesso, costellato di sassi, pietre, muli, asini e soldati morti. Poi la presenza del Monte Garofano e delle colline che senza interruzione si susseguivano una dietro l'altra verso il sud. C'era il torrente che scendeva da Monte Cerasola, formando una rete fluviale, arida d'estate, ma pericolosa ed infida d'inverno, che seguendo tortuosamente un cammino faticoso, lambiva quelle colline e si allontanavano verso sud, nella valle, in cerca del Garigliano. Via Cupa proseguiva per Occaranna una borgata di S.Andrea del Garigliano, arroccata sulle propagini del Monte Garofano. Noi ci fermammo a Bosco dell'Olmo perchè da lì dovevamo attraversare il filo spinato della linea Gustav. Nella sommità della collina davanti a noi, al centro di una macchia di piante selvatiche, spiccava una casa rurale, grigia e nera, senza porte nè finestre, mi avvicinai e vidi cinque soldati tedeschi che mi

guardavano e dopo un po', in silenzio uno di loro chiuse l'uscio con un lenzuolo. Con estremo coraggio andai oltre la casa, dove c'era un piccolo spiazzo; c'era la buca dove dovevamo infiltrarci per oltrepassare la linea. Mi accorsi però che stavo calpestando una casamatta, vidi la torretta appena sporgente dal terreno con due canne di mitragliatrice Mg42, attorno c'erano trincee e piccole buche profonde fatte di pietra e circondate da querciole piantate per mascherarle; improvvisamente sotto i miei piedi sentii un fracasso, la torretta del carro-armato si aprì, e due soldati tedeschi con barba, capelli lunghi e sporchi di fango mentre si richiudevano nella loro casamatta mi fecero cenno di silenzio.

Senza esitare mi infilai di corsa nel buco del reticolato della linea Gustav, e superato il torrente che scendeva da Monte Cerasola come per istinto, mi voltai e vedevo le canne delle mitragliatrici MG42 nascoste da queste querciole mosse dal vento: in quel momento, mi prese una convulsione di pianto così forte che doveti sedermi su una zolla, rimasi lì per parecchi minuti! Mi alzai frastornato, pensavo a mia madre rimasta dall'altra parte di quel filo spinato che io avevo appena attraversato e che lei, mia madre, dopo la distruzione dei ricoveri di Pasticcella non sapeva più nulla di me. Vedevo mia madre che mi sorrideva inseguiva allora pensieri ed episodi di vita vissuta, uscii dal tunnel dell'incubo, dalla trepidazione degli ultimi sei mesi trascorsi in quei funesti ricoveri. Vedevo il sorriso naturale, spontaneo di mia madre, il sorriso che sarei stato capace di riconoscere tra milioni di altri sorrisi, perché in esso c'era la sua anima. Viveva nel suo "Casino", dove racchiudeva la sua intimità e i suoi ricordi che conservava con gelosia. Non lontano da dove stavo seduto, in un fitto gruppo di piante, vedevo un soldato con in testa un elmetto piatto, e con un fucile ci faceva cenno di andare verso la casa rosa con la scalinata lunga, che distava da noi un centinaio di metri. Mi si erano intorpiditi i piedi, e parevano privi di circolazione quando provai a camminare; guardai con sbalordimento le mie ciabatte, i miei pantaloni strappati e sporchi! Mi mossi, cercando di scaldarmi, farmi uscire dal corpo il freddo e la stanchezza. Mi preparai e con cautela proseguimmo il cammino; giunto alla casa rosa trovammo la sgradita sorpresa: più di venti soldati inglesi stavano pulendo le loro armi e questi ebbero paura di noi, ci puntarono quelle armi smontate e ci dicevano "fascisti, fascisti" e mentre noi eravamo fermi, con le mani alzate, essi ci perquisirono da tutte le parti, e dopo la perquisizione ci fecero sostare in un piccolo orto cintato adiacente alla casa. Da quel punto, poco più a valle io vedevo la strada Ausente e le acque limpide del Fiume Garigliano che scorrevano silenziose verso il mare, vedevo ancora, la scafa parcheggiata, immobile, legata con una fune ad un salice piangente piantato sulla riva del fiume. Al di là del Garigliano c'era via Scafa bianca e polverosa che proseguiva verso Mortola, borgata di Rocca d'Evandro, e dalla zona montagnosa di Mortola e di Cocuruzzo, udivo i colpi di partenza sparati dagli Alleati, con cannoni di medio calibro i cui proiettili esplodevano nella zona di S. Andrea del Garigliano, di Sant' Apollinare e di Sant' Ambrogio sul Garigliano. Alle 9.20 un soldato graduato ci radunò davanti alla casa rosa: sulla scalinata lunga comparve la proprietaria, la signora Maria Giuseppa Rossi, che ci salutava con gesti affettuosi e come una mamma, ci diceva: "che Dio vi protegga". Dopo un breve tratto di strada privata, ci immettemmo nella provinciale Ausente, era una strada quasi a fondo naturale, che ci condusse costeggiando i Monti Aurunci e il fiume Garigliano, fra campi di olive intercalati da qualche campo lavorato. Però, non c'era seminato nulla ed il paesaggio appariva completamente privo di vita. Un po' prima delle terme incontrammo ufficiali inglesi al dorso di cavalli a galoppo. Ne vidi uno nel momento in cui dava al suo destriero una spronata azzardata, per saltare un fosso, udivo il mormorio e le esclamazioni dei soldati arroccati lungo la scarpata. Alle ore 10:15, arrivammo ai "Bagni di Suio". Vicino alla sorgiva di queste celebri acque calde, e solfuree, nel vallone vicino il fiume Garigliano, vidi elementi di una divisione americana, i Gukb. Era la prima volta che vedevo questi uomini, piccoli, barbuti, i quali alla guida di grosse scavatrici corazzate avevano intrapreso la costruzione di una strada, su per la ripida gola della montagna. Questa strada era destinata a fare arrivare i carri armati fino in alto, tra gli avvallamenti e le creste del Monte Faito e quindi per poi raggiungere Vallaurea

Gli inglesi ci portarono più avanti e ci parcheggiarono in un camerone, quasi distrutto, dello Stabilimento Termale "la Provincia" del Comune di Littoria, qui un gruppo di soldati inglesi dopo aver apparecchiato un tavolo, sulla riva destra del fiume Garigliano, iniziarono a mangiare: spek e uova fritte in padella e pane bianco come il latte. A noi nessuno offrì un pezzo di quel pane; li vedevo ridere, quando gettavano filoni di pane ai cefali, che guizzavano nelle acque limpide del fiume. Appena ebbero finito di mangiare, ci condussero sempre a piedi su un sentiero brullo e pieno di sassi. Da lì vidi un gruppo di soldati che tornavano da Vallaurea con il turbante e con mantelli strani, lunghi fino ai piedi; molti di loro armati di scimitarra altri armati di solo bastone, ci guardavano e ridevano nel mentre attraversavano un tratto di scoscesa alpestre. La mia memoria era offuscata. Era mezzogiorno: il soldato inglese che era la nostra guardia, ci sistemò in una piazzola adiacente al ponte di ferro dove gli inglesi il 17 gennaio 1944 avevano creato la testa di Ponte. Io avevo tanta fame e tanta sete. Poco lontano vidi uno zampillo di acqua, era una fontanella, ma intorno c'erano tutti quei soldati tornati da Vallaurea che stavano mangiando. Timoroso mi avvicinai alla fontanella e dopo aver bevuto abbondantemente, stavo per tornare indietro quando uno di loro, il più giovane di tutti, mi offrì una scatoletta e facendo un passo indietro io dissi: "grazie, no" e lui sferrò un violento pugno al mento, caddi come morto, mi alzai di scatto, ma rimasi di stucco, sbigottito perché attorno a me c'erano tutti quei

soldati con il pugno sotto il mio mento pronti per darmele. Con prontezza intervenne un ufficiale francese che stava seduto poco lontano da quel gruppo. Si fece spiegare. Ma parlavano in una lingua sconosciuta, tutta monosillabi e suoni gutturali mentre i loro occhi avevano sinistri bagliori, parlavano, parlavano. Ad un certo punto l'ufficiale in Italiano mi disse: "giovannotto questi soldati si sono offesi perché tu non hai accettato la scatoletta di carne che ti hanno offerto". "Signore ufficiale" risposi: "ho attraversato la linea di fuoco da poche ore, sono tre giorni che non mangio, ho una fame che non ci vedo, loro però hanno bisogno più di me di nutrirsi, perchè stanno facendo la guerra, io sono libero e sono contento". L'ufficiale mi tese la mano e poi spiegò a quei soldati valorosi di Goumier tutto quello che io avevo detto. Li vedevo sorridere, erano tutti contenti, mi strinsero la mano, qualcuno mi baciò e poi mi caricarono di scatolette. Le contenevo con le sole braccia strette al mio petto, e tornato al piazzale, le consegnai ad Anna. Alle tre del pomeriggio dell'8 marzo gli inglesi ci caricarono su un auto-carro e ci portarono a Sessa Aurunca al Quartier Generale. Fui introdotto in una grande sala, un generale molto alto e distinto mi fece sedere. Mi sembrò umano ma subito cominciò a chiedermi notizie dei tedeschi, dei loro armamenti e i punti delle loro postazioni e con una cartina topografica tra le mani, mi chiese di una batteria di cannoni di grosso calibro che era stata ubicata a Colle Ponaro di Sant' Apollinare. Poi parlò della distruzione dei nostri ricoveri e disse: "abbiamo cannoneggiato e distrutto i ricoveri perchè i nostri aerei ricognitori non vedevano più panni stesi al sole, nè le persone che accendevano il fuoco, credemmo che i tedeschi avessero requisito i vostri ricoveri per loro comodità, ecco perchè li abbiamo bombardati". Spiegai al generale che pochi giorni dopo la distruzione dell' Abbazia di Montecassino venne nei nostri ricoveri un ufficiale e quattro soldati tedeschi i quali imposero tassativamente di non stendere panni, nè fare fuochi perchè era molto pericoloso e con voce rauca per l'emozione soggiunsi: "signor generale, in quei tristi giorni precedenti al bombardamento che faceste con proiettili perforanti, tutti noi distrutti, pieni di insetti, il fisico sciupato dal freddo e dagli stenti ce ne stavamo rintanati nei nostri ricoveri stretti uno all'altro per tenerci caldo con la forza appena di respirare, stavamo lì da sei mesi". Nessuno pensava a cosa sarebbe successo perchè non ce la facevamo più. Salutai il generale, nell'atrio c'era Anna che mi aspettava e disse: "ci hanno portato al manicomio di Aversa". Ho conservato poche impressioni di quei primi giorni trascorsi nel manicomio. Dopo un viaggio breve e veloce, alle ore diciotto dell'otto marzo millenovecentoquarantaquattro, il soldato inglese al volante del suo autocarro, si fermò di botto nel cortile del manicomio di Aversa e disse: "siete arrivati". Aiutò a scendere dall'automezzo la signorina Anna, poi se ne andò con l'autocarro in fretta e furia. Entrai e fui sorpreso di trovare la stanza piena di donne e bambini; ad uno dei tanti tavoli della stanza era seduto un uomo anziano, alto e robusto, teneva in mano una tazza dalla quale beveva latte caldo. Mi avvicinai e gli domandai se apparteneva al personale del manicomio, rispose di no, e disse: "sono due giorni che sto qui, sono profugo di guerra, vengo da Cisterna, tutti gli altri sono profughi di guerra ma sono di Anzio", e aggiunse: "sono andati a chiamare la direttrice, viene subito". Mi allontanai dalla stanza affollata, c'erano due finestre dalle quali entrava un po' di luce, e accanto a una di quelle rimasi in piedi in attesa della direttrice, che alla fine arrivò, la signora ci accolse quasi fraternamente, fu una donna umana e gentile sotto ogni aspetto. La cena fu eccellente: mangiammo pasta e piselli con contorno di patate. Io fui assegnato al reparto Verga, Anna al reparto donne. Non ricordo il nome del reparto. Un'infermiera mi accompagnò in una stanza di quel reparto in cui c'erano due letti, quello vicino la finestra, appena fatto era il mio. M'infilai subito sotto le coperte di lana, le lenzuola profumavano di bucato fatto con sola cenere. Dopo un po' arrivò un povero uomo malato, sorpreso nel vedermi steso nel lettino esclamò: "lo sai che io sono il Papa?" al centro della stanza c'era un braciere acceso, e tutto era pulito e asciutto, il braciere irradiava calore in abbondanza. Ebbi appena il tempo di vedere il Papa. Mi addormentai profondamente, crogiolandomi in quella camera ordinata e nella comodità del letto. Ma poi la mattina del quattordici marzo, steso nel mio lettino, pensavo a quegli sventurati rimasti sepolti sotto quella terra calcarea di Pasticcella. Le cose che ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile descriverle con ordine e chiarezza. Tutto quello che successe la sera del quattro marzo alle ore diciassette e quarantacinque, e poi la mattina dopo alle sette e trenta, mi sembra ancora un sogno, sono ancora stanco dalla commozione, non sono ancora ben certo di essere veramente qui, di aver visto quello che vidi, di aver sentito quello che sentii. Il mio giaccone che era attaccato alla parete all'entrata della grotta, fu crivellato e quindi distrutto dalle schegge dei proiettili a strappo, fu come avessero gettato una bomba a mano. Io non fui colpito dalle tante schegge che mi sibillavano intorno. Poi come ho detto innanzi, la mattina del cinque marzo del quarantaquattro, alle ore sette e trenta, gli alleati da Monte Trocchio, con cannoni di grosso calibro, spedivano attraverso l'aria proiettili perforanti, si udivamo i colpi di partenza e dopo pochi secondi i proiettili furiosamente toccavano la terra dei nostri ricoveri e riempiono quella collina di frastuoni. Udivo le urla strazianti dei bambini e delle loro mamme. Il fumo nero prodotto delle esplosioni riempiono le grotte di

tossico per cui non riuscivo più a respirare. Ero così abbattuto e disperato in quel mio lettino, che ebbi bisogno di obliarmi per qualche minuto in una illusione di tornare furtivamente in quelle grotte massacrate. Vedevo Adriana, Modesta, Paolo, Quirino, Marietta, Attilia e tanti altri. Poi sentivo una voce che mi chiamava; avevo il cuore così gonfio di dolore e di tenerezza, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Conobbi quella voce: era Attilia...chiedeva aiuto. Attilia Maratta era una ragazza semplice, onesta: aveva lavorato fino al mese di settembre millenovecentoquarantatre a Colleferro, al polverificio della Bombrini-Parodi-Delfino, era stata licenziata perché il reparto in cui lavorava fu distrutto da un bombardamento alleato. La sera prima della distruzione dei ricoveri, nelle prime ore del pomeriggio Attilia accompagnò il fratello Raffaele di anni quattordici alla propria casa, a Licinella trecento metri dai nostri ricoveri. La mamma Rosina, la sorella Modesta e il fratellino Paolo erano rimasti nei ricoveri. Alle ore diciassette Attilia ritornò. Era contenta, allegra: indossava una veste fiorata, e i suoi capelli lunghi e neri soffusi con un po' di brillantina adornavano il suo bel viso. Quando la vidi mi scossi dagli inutili pensieri che accarezzavo seduto sulla branda nel mio ricovero: mi colpì il suo sguardo luminoso come il cielo, lei si era accorta della mia attenzione e un po' imbarazzata disse: "Giuseppe ti ho portato un uovo scaldato, oggi ho compiuto diciannove anni e cinque mesi" risposi "io l'otto aprile prossimo compio vent'anni". Attilia si ritirò nel suo ricovero e non la vidi mai più!



## **Ricordi di Davide Persechino**

Io avevo 18 anni quando fummo costretti a fuggire dalle nostre case perché esse erano state prese di mira da cannonate sferrate da cannoni posizionati a San Vittore del Lazio e Rocca d'Evandro, comunque al di là del fiume Garigliano.

Ricordo ancora in modo chiaro la prima cannonata che colpì il nostro paese, seguita da altre che distrussero anche la mia casa, con mia madre e mia sorella ci rifugiammo presso l'abitazione di mia nonna materna situata ai piedi della montagna in contrada Licincelle detta i "Sabbettiegli".

In quella casa ricordo, eravamo sette famiglie, c'era una che proveniva da Sant'Ambrogio sul Garigliano ed era formata dalla signora Elisa Della Grotta, sua figlia Maria e lo zio Angelo, quest'ultimo era un grande uomo pieno di forza e di iniziative, purtroppo era sordomuto dalla nascita, però era dotato di grande intuito, e fu proprio lui che mi salvò da morte sicura.

Allora i tedeschi saccheggiavano le case, essi erano alla ricerca di uomini che portavano via, molti venivano reclutati per combattere al fronte, altri venivano costretti a svolgere vari lavori.

In quella zona erano rifugiate molte famiglie, stipate alla meglio nei vari nascondigli.

Trascorrevamo la giornata nascondendoci nel bosco poco distante. Ricordo che un giorno non riuscii a scappare perché i tedeschi mi presero e mi stavano portando via, mia madre assistette alla scena e disperatamente implorava loro di liberarmi questi imperterriti continuarono a camminare per oltre trecento metri, quando all'improvviso diedero uno spintone a mia madre, la quale cadde svenuta a terra come fosse morta, a questo punto i tedeschi forse provarono un pò di compassione, così mi spinsero con forza e caddi a terra accanto a mia madre, la quale rimase priva di sensi per parecchio tempo. Io piangendo la scuotevo dicendogli che i tedeschi mi avevano lasciato con lei, fu così che mia madre si riprese e mi abbracciò.

Anche se all'epoca ero soltanto un ragazzo, aiutavo gli uomini nei vari lavori. Ricordo che un giorno eravamo intenti a nascondere il bestiame, quando all'improvviso comparvero tre tedeschi che transitavano su di una stradina che costeggiava la montagna. Noi che eravamo rifugiati in un piccolo nascondiglio, assistemmo ad una scena che non dimenticherò mai, ad una distanza di cento metri da noi pascolava libera una mucca, i tedeschi la videro e la presero per la fune e la stavano portando via, quando all'improvviso comparve la proprietaria che con forte coraggio intimò ai tedeschi di lasciare immediatamente la bestia, ma questi continuarono nel loro intento, a quel punto un parente della signora che si era rifugiato nel nostro nascondiglio, mettendo a repentaglio anche le nostre vite, urlando con rabbia contro i tedeschi uscì fuori, si avvicinò a questi e intimò loro di lasciare immediatamente la mucca, si scaraventò contro uno dei tre tedeschi gettandolo a terra, gli altri due rimasero fermi senza intervenire, dopo pochi secondi il tedesco si rialzò impugnò la pistola e sparò all'uomo uccidendolo, così i tedeschi lasciarono l'animale alla proprietaria,

## Testimonianza di D'Aguanno Federico

### VITTIME CIVILI DI GUERRA

Situazione del 1943-1944 della famiglia:

- D'Aguanno Giuseppe, nato il 5.12.1906 ed ivi deceduto il 24.7.1964;
- Leone Maria Giuseppa in D'Aguanno, nata a S.Apollinare il 19.2.1910 ed ivi deceduta il 5.7.1964 in stato di gravidanza.

#### FIGLI

- D'Aguanno Federico Antonio Dante, nato a S.Apollinare il 12.08.1937 ed ivi deceduto il 5.12.1944;
- D'Aguanno Maria Livia, nata a S.apollinare il 12.8.1937 ed ivi deceduta il 5.3.1944.

Mio padre mi raccontava che io ero figlio alla sua prima composizione di famiglia, in quanto la sua prima famiglia fu distrutta il 5 marzo 1944, dagli americani con proiettili perforanti presso le cosiddette grotte "Pasticella" in via Muraglie.

I perforanti cessarono quando i ricoveri furono quasi del tutto distrutti.

In quel momento del crollo della grotta, all'interno c'erano sua moglie e sua figlia, lui e l'altro figlio, non essendo all'interno, riuscirono a salvarsi. Subito lui ed il figlio iniziarono a scavare, trovarono la moglie e la figlia abbracciate.

Mio padre mi diceva sempre che solamente uno dei suoi figli riuscì a salvarsi, ma morì il 5 dicembre 1944, perché giocando con la pistola nei campi con suo coetaneo, fu colpito da un colpo sparato accidentalmente che fu per lui fatale.

Nei giorni 5 marzo e 5 dicembre 1944, tutta la famiglia di mio padre fu distrutta.